

## Oltre il cortile

## IL LATINO, COME UNA VOLTA

**Alessandro Frosini**

*Laureato in filosofia, si è occupato di scuola come amministratore pubblico, insegnante e poi dirigente scolastico. Per dieci anni ha diretto l'IT Cattaneo di San Miniato. Dal 2022 è Ambassador della rete Avanguardie Educative promossa da Indire.*

Sono andato in prima media — allora si chiamava così — nel 1965, giusto sessant'anni fa. Era appena il terzo anno di applicazione della nuova Media unica. Il primo ottobre del '63 era entrata in vigore la riforma più importante della scuola repubblicana. Non posso dire di averne avuto una precisa consapevolezza ma qualcosa si percepiva nell'aria. Dove abitavo c'erano due scuole medie (i Comprensivi erano di là da venire), una l'ex ginnasio, l'altra l'ex avviamento professionale; come dire quella più «seria» e quella meno. E — forse non ci crederete — così sono rimaste, nella considerazione della gente del posto, per molto tempo. Qualcuno dice tutt'ora. Io ero in quella «seria». Anche a distrarsi, non ci si poteva sbagliare: la mia classe era al piano superiore di un austero edificio ottocentesco al cui piano terra si trovavano ancora le aule dei Licei classico e scientifico; l'altra Media era dall'altra parte della città, «a muro» con l'Istituto professionale.

Ricordo ancora di aver ascoltato spezzoni di frasi scambiate sottovoce dai professori: «che possiamo farci, la scuola di massa...», «certo, ora qui c'è di tutto...», «bisognerà adeguarsi...». Ricordo anche come la mia professoressa di italiano, alla quale l'anno dopo i ragazzi di un prete speciale dedicheranno una lettera che farà epoca, scuoteva la testa davanti a uno strafalcione di troppo di qualcuno che lì, proprio, non doveva esserci. Ricordo persino come, una volta, il professore di Tecnica si rivolse a un mio compagno di classe un po' in difficoltà, con l'aria fra il pensoso e il rassegnato: «Rossano (ma lui lo chiamava per cognome), il salto

fra la vanga e la penna è troppo lungo ...». Suo padre faceva il contadino. Certamente ci saranno stati anche insegnanti progressisti e desiderosi di accogliere positivamente le novità ma, scusate, il clima che io ricordo era quello e non era bello.

Già, ma perché lo ricordo proprio ora? Per via del latino. Voglio dire: ho letto anch'io, in diversi autorevoli interventi, che con le nuove *Indicazioni nazionali per la scuola dell'infanzia e il primo ciclo* che sostituiranno quelle ora in vigore - uno dei testi ufficiali più belli della scuola repubblicana - sarà reintrodotta lo studio del latino, facoltativo, dalla seconda classe della Secondaria di I grado. La stessa coordinatrice della commissione ministeriale preposta alle nuove *Indicazioni* l'ha presentata come una delle novità qualificanti del nuovo documento.

Ecco, quand'ero alle Medie c'era il latino facoltativo io mi ricordo come funzionava. Era stato uno dei compromessi raggiunti in vista dell'approvazione della riforma. Qualcuno la chiamò addirittura «la battaglia del latino» ed effettivamente l'ultima fase della discussione parlamentare sul testo finale della legge — dieci giorni di interventi in aula alla Camera — fu in gran parte assorbito proprio dal latino. La Sinistra, che aveva spinto per la scuola media unica e per tutti fin dalla metà degli anni '50, non lo voleva, a differenza della Destra (liberali e MSI) che faceva del suo mantenimento una questione di principio e di gran parte della DC, che subiva una pressione piuttosto forte da parte del Vaticano. L'accordo finale fra DC e Socialisti che sbloccò il voto finale prevedeva l'inserimento per tutti di «Elementari conoscenze del latino» nel programma di Italiano, finalizzato ad approfondire la conoscenza della nostra lingua anche attraverso l'osservazione di «affinità e differenze tra italiano e latino». Poi in terza insegnamento facoltativo del latino come materia autonoma.

E così fu, nel senso che quando arrivai in terza la mia classe si divideva: io e altri seguivamo la nostra professoressa di Italiano che ci «faceva» anche latino e gli altri se ne andavano per conto loro. Mi pare che



uscissero, perché l'orario era organizzato in questo modo. Molti genitori, per poter scegliere a beneficio dei figli, avevano domandato alla professoressa «a che serviva questo latino». Lei spiegava con aria ispirata che il latino insegna a pensare perché «è logica, è ragionamento» e quindi serve ad «aprire la mente»; poi perché serviva a capire meglio l'italiano e, alla fine, perché ci accosta alla grande letteratura classica che è la radice della nostra civiltà. Quindi aggiungeva, con un tono un po' spazientito, che «poi, insomma, chi deve andare al Liceo è bene che non perda tempo e si prepari a dovere». Confesso che già allora la prima parte la capivo poco, quando mio padre me la riferì. Anche perché mi veniva da pensare, ingenuamente, «ma se è così importante perché non lo studiamo tutti»? Mentre la seconda parte mi tornava. Era proprio così: il latino era fatto per distinguere, quelli destinati al proseguimento degli studi fino ai livelli più elevati e quelli rassegnati a percorsi scolastici più limitati. La selezione iniziava già in seconda, perché era già abbastanza chiaro chi si trovava a suo agio con i «primi elementi» e chi faceva fatica; poi si realizzava nell'ultimo anno, in seguito anche all'incrocio fra la «spinta gentile» — si direbbe oggi — degli insegnanti e le aspirazioni dei genitori per il futuro dei figli. E, in questo modo, si salvava anche la reputazione di serietà della scuola media, che rimaneva, anche se in modo limitato cioè solo per alcuni, la «preparazione» a qualcosa di più importante.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La frase, attribuita all'on. Sciorilli Boneli, è citata in Manuele Ambrosini *La storia del latino nella scuola italiana* in *Storia e futuro*, 2016. Per una ricostruzione di quel dibattito vedi anche Luigi Ambrosi *La scuola media dei conservatori. L'opposizione delle destre alla riforma del '62* in *Rivista di storia dell'educazione*, 2023, che si sofferma proprio sulla questione del latino.

Da questo punto di vista, la professoressa aveva sintetizzato bene lo spirito di chi si era battuto per il latino in Parlamento. Se si rilegge oggi la sintesi di quel dibattito si incontrano grandi enunciazioni sulla salvaguardia del patrimonio umanistico contro il dilagare del tecnicismo e del materialismo, sulla tutela delle tradizioni italiane legate alle nostre radici storiche, sul valore formativo delle lettere classiche. Ma è difficile sfuggire alla sensazione che — come notò un deputato dell'opposizione — «il latino era e doveva restare la discriminante fra i futuri membri della classe dirigente e i destinati ai mestieri tecnici».

La cosa che più mi impressiona è che gli stessi argomenti che usava la mia professoressa li ritrovi oggi in chi sostiene la reintroduzione del latino. E anche che si sta di nuovo discutendo del latino e delle sue virtù, *in generale*, senza preoccuparci del fatto che lo si sta proponendo per *quel* livello di scuola e per *quella* età delle alunne e alunni. Il che, *di per sé*, è un assurdo pedagogico. Il latino per comprendere meglio l'italiano: d'accordo, ma, a meno che non si pensi a una comparazione sistematica fra le strutture grammaticali e sintattiche proposta a ragazze e ragazzi di 12-13 anni, un'osservazione sulle radici del lessico si può fare proficuamente, e per tutti, all'interno del percorso di Italiano, lasciando ai docenti e alle scuole la scelta dei tempi e dei mezzi. Come in fondo prevedeva il compromesso del '62. La lettura dei classici: nego — per esperienza — che si possa, dopo due anni di latino alle Medie, accostarsi in lingua originale a testi di Virgilio o Cicerone, se non come lettura di frasette slegate dal contesto (magari da mandare a memoria, tanto per rivalutare anche l'apprendimento mnemonico). In questo modo si svaluta l'impegno che, già oggi, fanno i docenti per accostare i ragazzi — tutti — al

patrimonio della letteratura classica, semplicemente in una buona traduzione. La capacità di ragionare: il dibattito pedagogico internazionale, si concentra sempre di più sullo sviluppo del «pensiero critico» come finalità principale dell'educazione, fin dai primi gradi della scuola. Che significa: ragionamento logico e *anche* capacità metacognitiva, curiosità e strategie euristiche, onestà intellettuale. È opinione comune che, ovviamente, tutti devono poter raggiungere questo obiettivo e anche che ad esso debbano concorrere *tutte* le discipline perché tutte possono «aprire la mente» così come tutte possono essere insegnate in modo

dogmatico e meccanico. Certo, la versione di latino è un bell'esercizio intellettuale (devi applicare regole astratte a un caso concreto, aggiustando via via le singole scelte rispetto alla ricostruzione di un senso generale), come altri ve ne sono. Ma, anche qui, per arrivare a un livello che renda fruttuoso quell'esercizio è necessaria un'acquisizione di strumenti e una maturazione intellettuale più ampie. Infatti, oggi lo si fa in diversi indirizzi del II grado e nessuno sta proponendo di smettere.

In una recentissima intervista, la suddetta coordinatrice di commissione, a chi le chiedeva perché non si





sono valutate altre possibili discipline o attività da introdurre, ha risposto che non si può studiare tutto e quindi bisogna scegliere e darsi delle priorità.

Giustissimo, si torna allora alla domanda cruciale: perché il latino come priorità, al punto di caratterizzare la stessa revisione delle *Indicazioni*? E perché — scusate — non per tutti?

Credo che la risposta sia la stessa che mi davo sessant'anni fa (con parole diverse). Il latino è allo stesso tempo uno *status symbol* e un *segnale* — al di là della stessa valutazione sul suo valore formativo. Nessuno, al giorno d'oggi, parlerebbe più di «selezione delle classi dirigenti» ma ci sono ancora molti per i quali il «salto» è ancora troppo lungo. Nessuno — o quasi — parlerebbe più di «dotati» e non ma si può sempre tirare in ballo la diversità dei talenti o scomodare le intelligenze multiple di Gardner per anticipare il tempo delle scelte. Forse non è un caso che l'altra cosa su cui il Ministero si sta battendo è la riforma della *filiera tecnologico-professionale*, il cosiddetto «modello 4+2», che distingue più nettamente (se non altro perché durerebbero un anno in meno) questi percorsi da quelli liceali e amplia la diversificazione dei piani di studio nel primo biennio. Invertendo così

una tendenza all'unitarietà dei percorsi nella fascia dell'obbligo, che, sia pur lentamente, si era messa in moto con la riforma del '62.

Il «ritorno del latino» si presta molto bene come simbolo di questa inversione di marcia e della volontà incontenibile di tornare alla scuola di una volta, seria, formativa, giustamente premiante verso i meritevoli. Eppure io l'ho vissuta quella scuola, quando stava per tramontare. Non era così: era solo più vecchia, più angusta e più discriminatoria di quella che si cominciò a costruire in quei lontani anni Sessanta del secolo scorso. Rimpiangerla non serve a nulla. Figurarsi ricostruirla.

Per finire la storia: il mio compagno Rossano l'ho perso di vista, dopo le Medie, ma non del tutto. Ha frequentato un Istituto tecnico e poi l'Università, Economia e commercio, e ha fatto il commercialista. Io, invece, ho fatto il Classico. Ho iniziato la Quarta ginnasio (allora si chiamava così) in un anno fatidico, il 1968. Nella prima ora di Latino, la mia nuova professoressa, ci fece un discorsetto che finì più o meno così: «non penserete certo che quell'oretta di latino che avete fatto alle medie vi abbia fatto conoscere il latino; qui facciamo sul serio e ricominceremo da capo».